

PDF hosted at the Radboud Repository of the Radboud University Nijmegen

The following full text is a publisher's version.

For additional information about this publication click this link.

<http://hdl.handle.net/2066/191045>

Please be advised that this information was generated on 2021-04-22 and may be subject to change.

L'Europa e la sua crisi. Introduzione

Antonio Cimino, Diego D'Angelo

L'ultimo decennio ha visto l'uso sempre più frequente della parola "crisi", che è diventata in breve tempo protagonista del discorso pubblico, culturale e politico contemporaneo. Come spesso succede, quanto più frequente è l'uso di una parola, tanto più sussiste il rischio che se ne abusi o se ne consideri scontato il significato. Ciò si è verificato anche nel caso di "crisi", che viene adoperata per indicare una molteplicità di fenomeni che, per quanto appariscenti e direttamente o indirettamente connessi fra loro, attendono ancora di essere studiati con la dovuta profondità e attenzione: la crisi economica e finanziaria venuta alla luce soprattutto intorno al 2008, la crisi delle istituzioni europee, che sembrano continuamente esposte al rischio di una disfatta irreversibile, la crisi della cultura e dei valori, che sembra ritornare periodicamente al centro del dibattito europeo, la crisi di senso scaturita da una secolarizzazione sempre più penetrante e contraddittoria e dal rapidissimo sviluppo delle scienze e della tecnica.

L'abuso e l'apparente ovvietà della parola "crisi" va di pari passo con un'altra circostanza nient'affatto trascurabile: spesso ci si dimentica che il discorso della "crisi" non è appannaggio della nostra epoca, ma costituisce uno degli aspetti centrali della riflessione filosofica sin dalla seconda metà dell'Ottocento e attraversa tutto il Novecento. In altri termini, spesso ci si dimentica che il problema della crisi è un capitolo fondamentale della storia intellettuale della modernità. In effetti, è piuttosto difficile trovare pensatori o intellettuali che non si siano occupati, in modo più o meno esplicito, della crisi o delle molteplici crisi che hanno segnato la civiltà e cultura europea negli ultimi centocinquanta anni. I saggi raccolti in questo numero monografico di *Philosophical Readings* intendono fare il punto della situazione, analizzando le tesi di alcuni dei protagonisti che hanno partecipato a questo dibattito e che hanno fornito importanti contributi per individuare ed esplorare le diverse sfaccettature, le implicazioni più enigmatiche e le premesse meno scontate della crisi o delle crisi della cultura, della politica e della società europea.

Data la ricchezza, vastità e complessità del tema, abbiamo subito rinunciato a ogni pretesa di esaustività, anche perché il problema resta un capitolo aperto, di cui difficilmente si potrebbe immaginare una rapida conclusione. Nonostante l'inevitabile selettività, è stata nostra cura raccogliere contributi che almeno traccino alcuni dei contorni principali di quel vastissimo continente che va sotto il nome di "crisi", in particolare nella misura in cui questo fenomeno si intreccia con la questione dell'identità politica, geografica e culturale dell'Europa. Con questo intento abbiamo individuato tre temi fondamentali su cui concentrare la nostra attenzione, temi che, come attestano i contributi che seguono, sono fortemente intrecciati fra

loro. Questi tre temi corrispondono ad altrettante parole chiave che definiscono il profilo complessivo delle analisi fornite dagli autori di questo numero della rivista *Philosophical Readings*: scienza, cultura, politica. Si tratta delle tre aree in cui la posta in gioco delle crisi della modernità europea emerge in tutta la sua portata.

In primo luogo, una comprensione della crisi o delle crisi della civiltà europea non può prescindere da un'analisi del modo in cui la razionalità scientifica è emersa, si è sviluppata e si è affermata nella modernità europea. È difficile sopravvalutare l'impatto decisivo di questo fenomeno senza precedenti nella storia dell'umanità, un impatto che va ben oltre le pur fondamentali questioni epistemologiche da esso sollevate e che, come diventato sempre più chiaro soprattutto nella seconda metà del Novecento e nei primi due decenni di questo secolo, ha profondamente cambiato il nostro modo di percepire e comprendere il mondo e noi stessi. La riflessione filosofica sulla rivoluzione scientifica moderna, o meglio, sulle diverse rivoluzioni scientifiche che hanno plasmato la modernità europea negli ultimi quattro secoli ha dovuto ben presto prendere atto che la stessa razionalità filosofica, un tempo chiamata metafisica, è stata privata della sua funzione direttiva ed è stata sempre più marginalizzata, senza possibilità di appello.

In secondo luogo, gli indubbi progressi tecnici e conoscitivi che la razionalità scientifica ha portato con sé si sono quasi sempre accompagnati a crescenti interrogativi su come usare e orientare i potenti e spettacolari mezzi messi a disposizione dalla scienza e tecnologia moderna e contemporanea. Si tratta di un complesso di problemi che, nelle sue linee generali, è largamente noto da più di un secolo, da quando, cioè, filosofi e intellettuali hanno iniziato a discutere di «nichilismo» e «disincanto». Ma a un secolo di distanza il problema è tutt'altro che risolto. Anzi esso si ripropone con urgenza, enigmaticità e complessità sempre maggiori, soprattutto perché i saperi scientifici e tecnici del secolo attuale hanno sempre meno a che fare con quelli del primo Novecento. Basti citare l'esempio delle teorie economiche, sociali e politiche, la cui funzione, nel variegato panorama dei saperi contemporanei, è ancora tutta da scoprire. In che misura possono andare al di là della loro funzione tecnica e aiutarci a riempire di contenuti e valori culturali un mondo che appare sempre più ingovernabile? Lo sterminato patrimonio di saperi scientifici e tecnici prodotto negli ultimi quattro o cinque decenni può colmare il vuoto di senso e orientamento prodotto da quel declino delle concezioni metafisiche e religiose che ha segnato irrevocabilmente la cultura europea moderna? Sono, questi, solo alcuni degli interrogativi che il pensiero europeo contemporaneo non è stato ancora

in grado non solo di risolvere ma nemmeno di formulare in modo soddisfacente.

Le molteplici crisi che si sono annidate nella scienza e nella cultura europea non possono essere disgiunte dal terzo componente che i contributi che seguono intendono mettere a fuoco: la crisi della politica. La globalizzazione resa possibile dallo sviluppo scientifico e tecnologico negli ultimi venti anni, inimmaginabile nelle altre epoche della storia umana, ha visto un'Europa impreparata e disorientata non solo culturalmente, ma anche politicamente. È tutto da verificare se le analisi, le idee e le risorse concettuali prodotte dal pensiero politico europeo nella modernità possano aiutarci prima a capire e poi eventualmente a risolvere le impellenti questioni di fronte a cui l'Europa contemporanea è posta. L'esempio concreto delle gravi difficoltà in cui si trova quotidianamente la costruzione, tanto straordinaria quanto fragile, dell'Unione Europea lo mostra in modo plastico. I tradizionali modelli politici e istituzionali, che pure, nel bene e nel male, ci hanno garantito negli ultimi sette decenni un periodo di relativa sicurezza, paiono non essere all'altezza delle sfide della contemporaneità, soprattutto quando esse sono inestricabilmente legate sia a un processo scientifico e tecnologico difficilmente governabile (basti pensare all'impatto di internet e delle nuove forme di comunicazione sui processi democratici) sia a conflitti culturali ormai dirompenti.

I saggi che seguono si muovono nel perimetro tracciato dalle tre parole chiave (scienza, cultura, politica) sopra menzionate e vogliono ridiscutere a partire da diverse prospettive – ora più interpretativa, ora più teorica, ora più storica – il lessico filosofico della crisi che è stato articolato in alcuni fra i maggiori pensatori contemporanei (Husserl, Jaspers, Heidegger, Esposito, Habermas, Nancy, Arendt, solo per citarne alcuni). Proprio mettendo a confronto pensatori diversi, che lavorano seguendo approcci metodologici e tematici a volte anche molto divergenti, è possibile far emergere un quadro concettuale ricco e stimolante all'interno del quale ripensare il concetto di crisi. I contributi del presente numero monografico mettono infatti in luce una crisi dell'Europa in quanto crisi concettuale: le categorie con cui pensiamo, o crediamo di pensare, l'Europa e la sua eredità scientifica, culturale e politica non sembrano più sufficienti a far fronte alle sfide dell'attualità. Queste sfide riguardano la crisi o le crisi dell'Europa proprio rispetto al senso originario che la parola "crisi" ha in greco, vale a dire "distinguere", "separare", "discernere". Il numero monografico è mosso appunto dalla volontà di porre, ed entro certi limiti sviluppare, il problema di come possiamo articolare uno strumento concettuale adeguato a ripensare l'Europa nella sua specificità e allo stesso tempo nella sua differenza da altre realtà. Dove sono i confini dell'Europa? Dove finisce l'Europa, o meglio, cosa è non-Europa? Cosa è europeo? Esiste un modo valido per definire l'Europa? Cosa intendiamo quando parliamo d'Europa e, in modo più profondo, c'è qualcosa che ci rende davvero "Europei"? Forse però, se un'identità europea esiste, essa andrà cercata proprio nella pluralità di voci e idee (anche e proprio riguardo alla questione stessa di cosa significhi "Europa") che si allontanano da qualsiasi tentativo di sintesi ultima. Forse, la crisi dell'Europa non è una crisi momentanea, ma è connaturata alla sua stessa essenza proprio perché

l'Europa è continuamente esposta alla sfida di pensare e ripensare, o meglio, "discernere" e "distinguere", la differenza e la pluralità, sia entro che fuori i propri confini. Se è così, allora l'Europa è destinata strutturalmente alla crisi, a crisi continue, che però non sono semplicemente momenti negativi da superare, ma un fattore determinante della sua natura.